

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Questione morale

CESARE SALVI

Per gli ex ministri Darida e Nicolazzi la commissione Inquirente ha chiesto al Parlamento la messa in stato di accusa. Non si può sottovalutare l'importanza di questo voto. Una tradizione di impunità, che in passato si era rotta solo in occasione del processo Lockheed, è stata messa in discussione.

La maggioranza si è divisa: la Democrazia cristiana ha tentato fino all'ultimo, con tutte le forze, di impedire la decisione, fino ad attaccare personalmente il presidente della commissione Stappa, al quale va dato atto di avere interpretato con serietà ed equilibrio il proprio ruolo istituzionale. Il rappresentante repubblicano ha riconfermato l'attenzione del suo partito - che sembrava sopra - alla questione morale. Gli stessi socialisti, superando i tentennamenti iniziali, si sono resi conto della insostenibilità di ogni soluzione diversa da quella poi accolta.

Forse era il rischio che i partiti di maggioranza si ricompattassero invece a difesa dei propri esponenti. Dopo il voto amministrativo, riferendosi al risultato positivo conseguito soprattutto a Novara dal partito di Nicolazzi, Craxi aveva detto che il tribunale degli elettori aveva assolto l'ex ministro. Per fortuna la battaglia è rimasta tale. Se davvero si fosse voluto trasformare quel risultato in un verdetto popolare, si sarebbe ripudiata - come ha affermato Occhetto nella sua relazione al Comitato centrale - la sostanza stessa dello Stato di diritto.

La verità è che la questione morale non è un'invenzione propagandistica. L'intercetto perverso tra politica e amministrazione, il blocco nel ricambio della direzione del paese, l'idea e la pratica per le quali il potere è strumento per scambiare consenso con favori, concorrono a determinare una situazione di diffusa illegalità. La manifestazione dell'anti Stato di cui ha parlato il capo della polizia (il crimine organizzato e i centri di potere occulto come la P2) sono le punte acute che possono allignare quando è messo in discussione il principio basilare per il quale tutti, compresi i rappresentanti del potere, sono sottoposti alla forza della legge.

È grave e preoccupante che la Democrazia cristiana abbia ancora una volta perseverato nell'antico vizio dell'omertà, della volontà di fare quadrato per coprire tutti e tutto. I discorsi sulla modernità e sul rinnovamento del partito di De Mita si infrangono sempre quando viene al pettine il nodo della continuità di un sistema di potere difeso ostinatamente in tutte le sue manifestazioni e degenerazioni. È risibile parlare di volontà persecutoria. I commissari dell'Inquirente hanno mostrato la capacità di distinguere le posizioni. Il proscioglimento di Vittorio Colombo è la conferma.

Da ogni parte ci si esercita a riesaminare minuziosamente il passato e il presente dei comunisti, per trovare in esso ragioni di processo e di condanna. Possibile che nessuno provi ad interrogarsi sulle radici vere della degenerazione della vita pubblica e del costume politico, che nessuno chieda conto alla Democrazia cristiana della scandalosa continuità nella pretesa di assicurare ai propri esponenti una garanzia di impunità? Davvero non si riesce ad andare oltre l'editoriale di ieri del «Corriere della sera», per il quale «dal più al meno» tutti i partiti rubano?

Le radici della questione morale stanno nel modello di Stato costruito in questi decenni, finalizzato all'esercizio spregiudicato del potere come mezzo di acquisizione del consenso. Costruire il consenso politico non intorno a prospettive di soluzione dei grandi problemi nazionali, ma attraverso il soddisfacimento di interessi settoriali e corporativi, conduce inevitabilmente alla corruzione del rapporto tra Stato e cittadini, tra sistema politico e società civile. La logica della contrattazione e dello scambio diventa pervasiva, e le regole della legalità sono solo un intralcio da superare, troppo spesso con successo.

La questione che ora si pone è se la decisione dell'Inquirente è destinata a rimettere un episodio transitorio e anormale, o può aprire la tappa di una presa di coscienza, da parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche, della gravità del male e della necessità di operare per superarlo. Ci sono infatti importanti decisioni da prendere, c'è da evitare nuovi tentativi di chiudere il caso con un voto di maggioranza, c'è da portare a termine la riforma costituzionale dei reali ministeriali, perché la materia sia trasferita - secondo la volontà espressa dagli elettori nel referendum - alla competenza del giudice ordinario.

Se i nodi della questione morale sono nei deficit di legalità del sistema e nella indebita sovrapposizione tra ruolo della politica e dei partiti e ruolo dello Stato e dell'amministrazione, è su questi terreni che si misura la capacità di governo, in senso vero e alto, delle forze politiche di maggioranza come di opposizione.

Il consenso verbale su questi obiettivi è pressoché unanime, ma i fatti parlano un linguaggio diverso. In vaste zone del paese la sicurezza e i diritti dei cittadini sono in balia del crimine organizzato. La sentenza sulla strage di Bologna pone alla luce legami torbidi tra eversione fascista, poliziotti occulti e vertici dei servizi segreti: ma le forze di maggioranza tacciono, come se la cosa non le riguardasse. L'amministrazione della giustizia è lasciata in condizioni di gravissima inefficienza. Vi è il tentativo di ridurre l'intera tematica delle riforme istituzionali all'abolizione del voto segreto, considerata la panacea di tutti i mali.

Il totale assorbimento nella logica del regime ha sinora impedito alla destra cilena di separare i suoi destini da quelli del dittatore



Studenti cileni a Santiago caricati con il gas dalla polizia durante la manifestazione per il «no» nel prossimo referendum farsa

La gabbia di Pinochet

SANTIAGO Insieme al testo della Costituzione ed alle raccolte degli ultimi discorsi del generale, gli uffici stampa del regime offrono ai visitatori un libricolo pubblicato in tre lingue. Si intitola «Cile, rivoluzione silenziosa» ed ha scritto un giornalista del «Mercurio». Si tratta, se giudicato da una indubitabile porcheria. Ma la sua lettura risulta nondimeno piacevole ed utile. Piacevole, per i passaggi involontariamente comici di cui è abbondante. Utile, perché offre un'idea precisa dell'immagine che il regime ha di se stesso.

In sintesi: negli ultimi dieci anni, grazie al trionfo della libertà d'impresa e alla integrazione nel mercato internazionale, il Cile è profondamente cambiato. Manco a dirlo, in meglio. Il suo sviluppo è incontenibile e, in virtù di un accelerato processo di modernizzazione in ogni campo, la qualità della vita dei suoi cittadini è drasticamente migliorata. Il Cile mangia e beve un meglio (più Coca-Cola e meno vino), si informano e si istruiscono meglio (20.000 copie della quinta di Beethoven vendute lo scorso anno).

«Chi può dire - tuona l'autore - che in Cile esiste un black-out culturale?»; viaggiano, si divertono e studiano meglio, si curano in ospedali dove le sale d'attesa ostentano moquette e lillodiffusione, comprano in supermercati dove le possibilità di scelta sono praticamente illimitate: «Vi piace lo yogurt? Naturale o con sapore? Al cioccolato, all'ananas, alla fragola o alla ciliegia? Con frutta o senza frutta? Soprolo, Yely o Danon?». Ditemi voi, signori, se questa non è libertà. Ditemi voi se non è democrazia...
L'insieme di queste amenità è ciò che il regime chiama «modello». Ovvero il sistema di vita che il «no» nel plebiscito dovrebbe «proiettare» - altra parola chiave - oltre l'anno 2000. Il «modello» è il bene, la felicità, il futuro, un'entità metafisica «buona in sé», come una deità virtù cardinali. E la domanda che, in un altro capitolo, viene posta è: «Il «modello» o il ritorno al caos, alla miseria, alle condizioni di gravissima inefficienza della società egualitaria?». La Unidad Popular aveva tentato di im-

«Diglielo tu, che a me viene da ridere», recitava tempo fa una vignetta, raffigurando un gruppo di gerarchi della destra cilena in fila di fronte all'ufficio di Pinochet. Che cosa dovessero dirgli era evidente: che lasciasse il posto ad un candidato più presentabile. Ed altrettanto evidente era perché la cosa risultasse tanto comica: Pinochet non ha la minima intenzione di farsi da parte, né la destra, ha alcun potere di fargli cambiare idea. L'oligarchia resta prigioniera del mostro che essa stessa ha creato. Potrà una vittoria di «no» spingerla a cambiare?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

porre? Insomma: volete il bene o il male? Com'è ovvio, i sacerdoti di questa nuova religione, troppo disubbidienti ad essere contadetti, finiscono per trascurare, nella loro quotidiana liturgia, alcuni dettagli. Nonostante infatti un periodo di discreta euforia economica - segnata dal forte aumento del prezzo internazionale del rame e del petrolio - il Cile non è propriamente il Giappone. Ed il suo sviluppo non eccezionale tasso di crescita negli ultimi quattro anni - poco più del 5 per cento: meno del Brasile e del Perù, citati come esempi di permanente caos, e meno anche, oramai, di Cuba - non è in realtà che la lenta ed incerta risalita da un abisso: quello in cui, per due volte, l'hanno precipitata le geniali strategie monetariste del «Chicago boys».

tolineano, dati alla mano, Meller ed Animat - i poveri, cioè coloro i quali non riescono a soddisfare quotidianamente le proprie necessità di base, sono saliti dal 17 al 47 per cento della popolazione agricola, alcuni dettagli. Nonostante infatti un periodo di discreta euforia economica - segnata dal forte aumento del prezzo internazionale del rame e del petrolio - il Cile non è propriamente il Giappone. Ed il suo sviluppo non eccezionale tasso di crescita negli ultimi quattro anni - poco più del 5 per cento: meno del Brasile e del Perù, citati come esempi di permanente caos, e meno anche, oramai, di Cuba - non è in realtà che la lenta ed incerta risalita da un abisso: quello in cui, per due volte, l'hanno precipitata le geniali strategie monetariste del «Chicago boys».

ra e la pesca, ad esempio, hanno subito un eccezionale processo di modernizzazione. E l'internazionalizzazione dell'economia cilena, pur vista in una situazione di dipendenza, ha molto dinamizzato un settore esportatore fino a non molto tempo fa egemonizzato dal rame (82% del totale nel '73, 42% oggi). Dopo l'82, quando i più dogmatici tra i «Chicago boys» sono stati messi da parte, nuovi gruppi produttivi si sono aggregati al vecchio nucleo oligarchico, se non sostituendo, quanto meno sovrapponendo, si agli uomini della «paria finanziaria». La borghesia cilena, insomma, si è rivelata, in condizioni fino a qualche anno fa analoghe, assai più sofisticata e vitale della sua omologa argentina in materia di gestione economica.

Torture e desaparecidos

E qui sta il punto. Questa stessa borghesia, almeno nei suoi settori più dinamici, avrebbe bisogno ora, proprio per sviluppare la parte solida del suo «modello», di una legittimazione politica internazionale che l'immagine di Pinochet - inevitabilmente e legittimamente associata a massacrati, torture e desaparecidos - non è in grado di garantire. Per questo, come nella vignetta citata all'inizio, alcuni dei suoi rappresentanti hanno fatto anticamera nel palazzo della Moneda per invitare il generale a considerare l'ipotesi d'una candidatura diversa dalla sua.

Missione impossibile. E ciò per una ragione ben più profonda dell'affetto che, notoriamente, il dittatore porta alla poltrona presidenziale usur-

ata nel '73. Ovvero perché, oggi, in Cile, la destra semplicemente «è» Pinochet. La costituzione del «modello» ha avuto tra le sue non secondarie conseguenze proprio l'azzeramento politico dei settori conservatori, il loro totale assorbimento nella logica militare del regime. Relativamente sviluppata sul piano economico, la borghesia cilena si ritrova oggi, al momento della verifica, priva di ogni rappresentanza politica. Il «modello» che vogliono «proiettare» esprime di fatto un solo vero partito. Ed è un partito armato: l'esercito del generale Augusto Pinochet Ugarte. E che si faccia avanti chi non è d'accordo.

I tentativi timidamente condotti, con la creazione di Renovación Nacional, da vecchie volpi come Onofre Jarpa e da giovani leoni come Andrés Allamand, si sono esauriti dopo qualche rapido fuoco d'artificio. Il vecchio Partito nazionale, che pure continua a sostenere un «candidato di consenso», è ormai soltanto una scheggia del passato, incapace persino di raccogliere firme per iscriversi come partito a livello nazionale. I gerarchi della destra sono presto tornati a fare anticamera alla Moneda, ma questa volta solo per testimoniare il proprio indefettibile appoggio al generale. Incapace di scelte democratiche e separate dalla Dc da una storica diffidenza, l'oligarchia vecchia e nuova resta prigioniera del mostro che essa stessa ha creato. Grande epigona del «libero mercato» e della «libera impresa» contro gli «orrori del socialismo alienista», celebra oggi i fasti della sua totale dipendenza dallo Stato. E da uno Stato fascista.

Potrà una vittoria del «no» rimettere in moto la situazione? Riuscirà la destra a separare i suoi destini da quelli di Augusto Pinochet e del suo esercito? Vi è da sperarlo perché, come sostiene Alejandro Foxley in un saggio di grande successo, «Cile e il suo futuro» è in grado di garantire un'alternanza di potere credibile e democratica che è l'anello mancante per l'avvio di una transizione pacifica alla democrazia. Sono queste le domande che, dopo il plebiscito, decideranno se il Cile sta avviando verso un domani più accettabile, o verso le tenebre di una nuova tragedia.

2 - segue

Intervento
La competizione sociale si esaspera, aumentano esclusi ed emarginati

GIAN MARIA FARA

La seconda metà degli anni 80 vede l'immagine dell'Italia trionfante in Europa. Alla fine del 1987 autorevoli giornali come «Le Monde» e «Times» titolavano con grande risalto: «L'Italia quarta potenza», «L'Italia ha superato ogni migliore aspettativa». I giornali italiani non sono da meno. Ed in effetti l'economia, dopo gli anni bui a cavallo fra gli anni 70 e gli anni 80, va bene; il terrorismo che ha insanguinato le nostre strade, è sconfitto; la conflittualità fra le parti sociali è rientrata nei margini accettabili di una moderna dinamica economica. Un nuovo miracolo all'italiana: forse poco previsto e guidato, molto artigianale ed apparentemente precario.

A guardar meglio, tuttavia, le cose sembrano più complesse ed i motivi di preoccupazione sono certo superiori ai motivi di orgoglio e soddisfazione per i risultati raggiunti. Una profonda trasformazione ha investito il nostro paese negli ultimi diecimila anni. Trasformazione di cui in questa sede possiamo solo indicare le linee fondamentali. In primo luogo il radicale modificarsi del rapporto di potere tra istituzioni statali e società civile. Da sempre il meccanismo di formazione del potere è stato percepito in Italia all'interno di una struttura piramidale, alla cui base esso si legittimava ed al cui vertice si coagulava, in forme più o meno garantiste del flusso verticale. Le istituzioni avevano il compito di convogliare e mediare le spinte sociali che si originavano altrove, di rappresentare, appunto, la società civile.

Il tradizionale modello unidirezionale si è progressivamente sovrapposto una rete di centri di potere che autoriproducevano la propria legittimità. Lo Stato perde il proprio ruolo di grande mediatore, i partiti il proprio ruolo di philosophes, le istituzioni non possono più fungere da camera di compensazione del contrasto sociale. È la crisi della politica tradizionale, il venir meno dei meccanismi consueti della selezione della classe politica. Il nuovo scenario trionfante sembra legato alla nascita dei partiti verticali, tutti coagulati su un'idea, su un obiettivo: i radicali, i verdi, lo stesso modo di far politica dei socialisti.

I partiti perdono progressivamente la propria capacità di disegno globale, di grande progettualità storica. Si è parlato di processo inevitabile di laicizzazione della politica, di progressiva divaricazione tra politica e società. E forse, anzi certamente, tutto ciò è vero. Ed è anche vero che se il male consiste nella vacanza delle istituzioni, un progetto-partito politico che si propone di ricondurre a sé tutta la complessità del reale sarebbe rimedio impossibile e forse peggiore del male.

Rimane, tuttavia, grave il problema del ritardo delle nostre istituzioni. All'ordine del giorno è la riforma dello Stato, la necessità di uscire dall'impatto di modelli e percorsi del governare che

non possono reggere i ritmi della società contemporanea. Non è un caso se i contrasti di lavoro che negli anni 60 erano quasi esclusivo monopolio del settore privato, oggi si scatenano quasi unicamente nel settore pubblico, nei trasporti, nelle scuole, nei servizi. E non sarà facile nel settore pubblico recuperare il ritardo che si è accumulato negli ultimi quindici anni e che attualmente, nella scuola, per esempio, ha assunto il rilievo di problema nazionale. Potremmo, senza timore di sbagliare, affermare che l'Italia è andata avanti, è uscita dalla crisi, malgrado i ritardi e le disfunzioni dello Stato e della propria classe politica.

Veniamo ora agli aspetti meno trionfanti della nostra società. Ovunque si dice che l'epoca dei grandi scontri di classe è finita. Ed in effetti il tradizionale modello di società divisa in classi non è più in grado di spiegare i punti di frizione della società italiana. Né si è avverata quella predizione diffusa in tutta la sociologia italiana degli anni 70 secondo la quale la fenomenologia delle classi sociali sarebbe stata destinata a contrarsi in una sorta di piccola-media borghesia diffusa. Non è questo il punto, non è tanto questo che si è realizzato.

Partiamo da questa osservazione: l'aumento forsennato dei tempi e dei modi della competitività sociale è tale che i grandi meccanismi che tradizionalmente definivano gli stati ed i ruoli sociali sembrano ormai ridotti ad una lotta individuale per l'esistenza, l'affermazione ed il predominio. Al positivo registriamo una mobilità sociale in continuo aumento, il fascino di rapidi passaggi di classe, al negativo, però, cresce a dismisura il rischio di ristrette emarginati, esclusi.

Forse alcuni connotati ultimi della subalternità possono essere analizzati ancora in termini di classi e stati sociali, ma con sempre maggiore forza il dato caratterizzante della condizione subalterna tende ad essere di tipo diverso. Il flusso sociale è più dinamico, più veloce, più vincente, sempre più forsennato. E sono molti quelli che non ce la fanno: i vinti dello sviluppo sociale.

Chi cede trova confronto nella droga, nell'alcool, negli psicofarmaci. E questa tragedia trae le sue vittime da tutte le classi sociali. dagli strati più poveri della popolazione, di preferenza, ma anche spesso dai ceti medi e dai ceti alti.

Per questo che il nostro istituto, l'Ispep, ha in questi ultimi anni intensificato le proprie indagini in questa direzione, riconoscendo in questi fenomeni le nuove povertà del Duenmilla.

Se questo è vero occorre sollecitare una forte riflessione dell'opinione pubblica sui mali che la corsa allo sviluppo di questi ultimi anni ha finito per moltiplicare nella nostra società. E questo al più presto, prima che si debba parlare di nuova crisi economica e sociale.

*presidente dell'Ispep

Un record continentale

Nel '75, travolta da un'ondata di speculazioni finanziarie, l'economia era caduta di 12 punti. E sette anni dopo, nel '82, anno nero per tutta l'America latina - aveva registrato un imballato record continentale: meno 15, «in realtà» - dicono Patricio Meller ed Augusto Animal, due economisti democristiani - tutti e dieci i settori esportatori mentali restano largamente al di sotto del decennio 60-70. E nulla garantisce che, in un lasso di tempo non lungo, il ciclo possa di nuovo chiudersi con una drastica caduta».

Ma non è tutto. In un altro capitolo del «modello», infatti - altro piccolo dettaglio trascurato - è stato costruito su una vera e propria catastrofe sociale. «Rispetto al 1969 - sottolinea, alcuni compagni delle sezioni di Borgosesia (provincia di Verelli), segnalano «un piccolo contributo» che anche le loro sezioni hanno voluto dare perché nasce una mentalità più aperta e libera, contro ogni pregiudizio razziale. La serata «gastronomica» del 14 luglio, nell'ambito della festa dell'Unità, è stata gestita da Hamar, un amico del Marocco, ambulante, che ha preparato per tutti il caratteristico kus kus (a proposito, il signor Braccini di Parma, intanto, si è deciso a provarlo?). Scrivono i compagni: «Non ti raccontiamo gli assurdi ostacoli di tipo burocratico che abbiamo affrontato per mettere Hamar in regola dal punto di vista sanitario (davvero questi lavoratori in Italia non hanno nessuna tutela e non godono di nessun diritto); per fortuna persone disponibili e sensibili esistono dappertutto, anche nelle Usl». Per fortuna, davvero. Perché dovessimo stare alle leggi e alle norme, la faccenda si compierebbe. Ma così, credo, anche con la

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Caro Jesse, non ci arrenderemo

Caro Jesse, non ci arrenderemo

PIETRO FOLENA

razzista». Hai ragione, compagno Riccardi: penso che noi non dobbiamo usare questo termine, figlio dell'Italiaetta dell'Abissinia. A volte, in questi dibattiti, l'ho invece sentito usare da parte di questi ragazzi neri, come rivendicazione tematica da sbattere in faccia alla Modernità di questi anni. Anche l'Unità dovrebbe stare accorta.

Caro Jesse, non ci arrenderemo

PIETRO FOLENA

creduto». Hai ragione: il razzismo è più profondo, figlio dei vecchi nazionalismi, e delle vecchie culture di guerra. Ma, certo, in una società fondata sull'esaltazione del massimo profitto tutto questo è amplificato, anche il valore della vita diviene merce. Tu stesso puoi lo scrivi: «Quando il signor Agnelli caccia fuori dalla fabbrica gli operai, ha praticato razzismo contro l'anello più debole della società... L'essere razzista è una delle espressioni più violente contro chi è più debole, un problema solo di cattiveria o di «perversione». Tu, in famiglia e con la militanza politica, hai imparato a

Caro Jesse, non ci arrenderemo

PIETRO FOLENA

tenere aperta la porta di casa, e questo è proprio bello. Quanto, noi giovani comunisti - e tanti altri insieme a noi - possiamo far vivere queste idee e questa pratica? Appunto, come tu concludi: «Rossi, e non solo».

Scrivete, ancora, per raccontare, denunciare, proporre. C'è bisogno di tante idee e energie. In ogni parte del mondo. Leggo una sintesi dello straordinario discorso di Jesse Jackson alla Convenzione democratica di Atlanta: la storia e la memoria di un popolo di schiavi giunto sui battenti dei negri negli Usa che ora incontra - con Dukakis - la storia e la memoria degli immigrati su altri battenti. E conclude Jesse, «voi e noi non dobbiamo conquistare il mondo ma non perdere la nostra anima. L'anima è la nostra giovinezza. Giovani, stanotte io vi sfido, esercitate il vostro diritto di sognare. Avfrontate la realtà, ma non accettate le cose così com'è, sognate come dovrebbero essere». Non arrendetevi, non arrendetevi, non arrendetevi.

Non ci arrenderemo, Jesse.

l'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barabà, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petasgi 5 Roma